

L'intervista

Andrej Longo

“Le storie che racconto nascono dal quotidiano scriverle è liberatorio”

di Pasquale Raicaldo

Bussano alla sua porta, le storie, e lui apre, ospite affabile e premuroso. Raccontarle diventa catartico. Non ha scelta, del resto, chi ha la scrittura nel sangue. E il nome stesso, Andrej, omaggio del padre a “Guerra e Pace” di Tolstoj, non racchiudeva forse il senso di tutto? «La verità - annuisce - è che quasi sempre le mie storie nascono dal quotidiano, piccoli fatti di cronaca, avvenimenti marginali di cui si perde presto memoria. A volte, però, questi minuscoli avvenimenti restano impressi nella mia mente, nella mia anima, e lì si annidano, mettendo radici. A quel punto, c'è una sola maniera per liberarmene: raccontarli».

Biblioteca Antoniana di Ischia, un bicchiere di vino rosso e poi un altro, il quadro della poetessa Vittoria Colonna alle spalle, nei momenti di silenzio si sente il sibilo del mare, ancora arrabbiato, di questo principio d'autunno che ha reso l'isola più isola.

Qui - in uno dei “suoi” luoghi, come la libreria “Imagaenaria”, dov'è di casa - Andrej Longo presenta il suo ultimo romanzo, “Mille giorni che non vieni”, edito da Sellerio. Non usa mai parole eccessive. Non nei suoi libri, che impastano la lingua vera della quotidianità, senza sconti né edulcoranti. Non quando accetta di raccontarsi, superando una certa ritrosia al palcoscenico, metaforico o reale che sia. Difficile immaginare che avrebbe potuto fare altro, nella

vita, se non raccontare storie, benché - raccontano le biografie non ufficiali - ci abbia provato: bagnino, cameriere, pizzaiolo. Che fare pizze, ha detto una volta, lo aiuta a tenere mente sgombra e animo leggero. «In realtà già quando ero un bambino avevo il desiderio di scrivere. Probabilmente si trattava di una maniera per vincere la mia timidezza. Per dare forma a un mondo di emozioni che non era semplice tirare fuori. Invece, per quanto riguarda la mia parentesi di pizzaiolo, prima o poi dovrò trasformarlo in un racconto, così da evitare aneddoti troppo grossolani che spesso scadono in pettegolezzo di bassa qualità». Nel suo ultimo romanzo il protagonista, Antonio Caruso, è appena uscito di galera: giovane malavitoso, ha spacciato e ucciso. Fuori non ha più amici: quelli veri, Santo Domingo, Pasqualone e Caffèina sono rimasti dentro. La moglie, Maria Luce, non ne vuole più sapere di lui.

Andrej, sembra la storia di chi vuole cancellare il passato, ripartire da zero dopo aver cambiato sé stessi. Ma esiste davvero una seconda possibilità?

«In realtà Antonio non vuole cancellare il passato, quel passato esiste e lui è pienamente consapevole di aver commesso degli errori. È proprio questa consapevolezza a far nascere in lui il desiderio di cambiare. E per chi ha il

coraggio di guardare dentro sé stesso senza indulgenza, una seconda possibilità prima o poi arriva di sicuro».

Come ha bussato alla sua porta, questa storia?

«Accadde qualche anno fa, quando l'associazione “A voce alta” m'invitò a parlare del mio libro “Dieci” nel carcere di Secondigliano, dove si scontano pene legate a reati commessi nell'ambito della malavita organizzata. Al termine del secondo incontro, un gruppo di detenuti mi chiese se potessi aiutarli a mettere in scena nel teatro del carcere qualcuno dei racconti. Io accettai, e da quel momento, settimanalmente, cominciammo a incontrarci per discutere sul testo che via via prendeva forma. Dovevano essere solo quattro o cinque incontri, ma in realtà ho poi trascorso due anni con loro. Due anni nei quali ho potuto conoscere meglio la vita all'interno del carcere e le sue contraddizioni. È stato così, quasi senza rendermene conto, che ha cominciato a prendere forma una storia legata a quel mondo e alle persone che lo abitano. E di cui spesso non conosciamo niente».

I suoi personaggi parlano una lingua viva, impastata di dialetto, in un caso persino inventata. Danno vita a libri che sono quasi sceneggiature, ed è la loro forza. Una volta raccontò che li recita ad alta voce, per capire se funzionano. È ancora così?

«Una volta scritto il primo capitolo,

provo a leggerlo ad alta voce. In questa maniera mi rendo subito conto se la storia ha il ritmo giusto e la lingua adatta a quel che voglio raccontare. Tra l'altro, mentre scrivo, spesso ascolto brani musicali che mi sono necessari per conservare quel ritmo di scrittura e per immergermi ancora più a fondo nello stato d'animo del protagonista».

Isolano di Ischia, vive tra Napoli, Roma e la Sardegna. Si dice che recidere il legame con l'isola, per chi vi nasce, sia impresa complicata. Lei in che misura ci è riuscito?

«Ci sono riuscito? Non lo so. E poi perché reciderlo questo legame? Sono le radici e le radici non si possono e non si devono tagliare, altrimenti la pianta muore. La spiaggia di San Francesco, a Forio, è il "mio" luogo, un luogo magico per me. Con le sue mareggiate e i suoi tramonti mi ha accompagnato per tutta l'infanzia e per l'intera adolescenza. È stato il luogo dei primi corteggiamenti, delle prime esperienze lavorative, delle prime avventure di mare. Ed è stato il posto dove io e mia moglie ci siamo innamorati. Più magico di così...».

E qual è, invece, la sua Napoli, protagonista assoluta di libri come "L'altra madre" e "Dieci"?

«È una città sempre in movimento, in trasformazione. Ed è soprattutto una città ricca di contraddizioni, di nodi che non si riescono a sciogliere, a dipanare. Di altezze mirabolanti e cadute vergognose. I Quartieri Spagnoli, via dei Tribunali, Montesanto, la Sanità, Forcella, sono il cuore pulsante della città. Che negli ultimi tempi si è un po' svenduto alla facile economia dei "baretti", delle "trattorie tipiche" e delle "friggitorie maleodoranti", che rischiano di far perdere alla città quella sua primordiale unicità. Resta da capire se sia meglio una città omologata e tranquilla, o una città inquieta e poco rassicurante. Ma forse c'è anche una via di mezzo, dove arte, tradizioni e cultura, possano dar vita a un processo di trasformazione davvero innovativo. E da questo punto di vista, mi pare che la Sanità stia diventando un interessante avamposto di questa trasformazione. A conferma delle potenzialità di questa città e della gente che la abita».

Ha già in testa la prossima storia, il

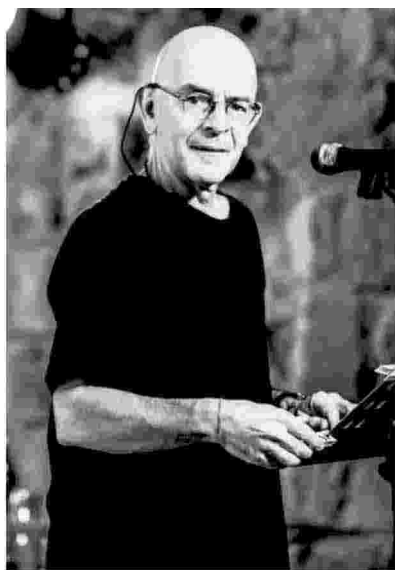
prossimo romanzo?

«Ne ho due. Una è ambientata proprio a Ischia, ma la rivedrò fra qualche mese, come faccio con tutte le cose che scrivo. L'altra, invece, ha cominciato a grattare dietro ai vetri della finestra da poco. Siccome avevo molte cose da fare, ho fatto finta di niente. Allora lei ha rotto il vetro e ha fatto irruzione nella mia vita. Ed ora mi sa che non potrò più far finta di niente».

Andrej, che momento vive la letteratura italiana?

«Direi ricco di fermenti. C'è una sperimentazione della lingua, dei generi, delle strutture. E ci sono sempre più scrittrici capaci di raccontare una parte della società rimasta a lungo in ombra. In particolare, poi, Napoli vive un momento letterario felice, specchio forse dei fermenti che si vivono da qualche anno. E a proposito di fermenti: siamo sicuri che la crescita costante del Napoli calcio sia da attribuire solo alle capacità di un imprenditore - ai più antipatico ma indubbiamente capace - o che invece non sia figlia anche di questi tempi di trasformazione che viviamo in città?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ Scrittore

Due immagini di Andrej Longo nelle foto di Lucia De Luise

La spiaggia di Forio è un luogo magico per me, lì io e mia moglie ci siamo innamorati. E Ischia rappresenta le mie radici che non si possono né si devono tagliare



